CONCLUSA LA ANNUALE RASSEGNA DI MUSICA NAPOLETANA

"Vurria,, ha vinto stanotte il VI festival della canzone

Al secondo posto, a pari merito, « Tuppe tuppe mariscià » e « Giulietta e Romeo »; al terzo « Suonno a Marechiaro » - Le bizze di Marisa Del Frate esclusa dalla finalissima

(Dal nostro inviato speciale)

NAPOLI, 14. — Clima drammatico per la chiusura del Sesto festival della canzone napoletana. Caroselli di jepp, feriti, contusi, e arresti, fuori del teatro, sono il bilancio degli scontri avvenuti questa sera fra la polizia chiamata a respingere il tentativo di alcune centinaia di « fans » di entrare al Teatro Mediterraneo senza il regolamentare biglietto di ingresso. In teatro, le previsioni della vigilia sono state rispettate. Ormai le sorprese, in questi festivals sono pressochè impossibili. « Vurria » ha vinto, con 105 voti. Non si può dire, per la verità, che si tratti di una vittoria immeritata. Il livello generale delle canzoni era tale che, a parte talune più brutte del lecito, qualsiasi di esse avrebbe potuto vincere. « Vurria », di Furio Rendine, ha almeno una sua dignità formale sia melodica che poetica. In più, è stata palesemente favorita. Anzitutto affidandola ai due cantanti che oggi si contendono il favore del pubblico Aurelio Fierro e Nunzio Gallo. Inoltre Peppino Anepeta gli ha combinato un arrangiamento con una partenza di ottoni ed archi durata alcuni minuti. Si è ripetuto a questo punto il fenomeno psicologico di « Malinconico autunno ». Solo che questa volta non c'era in gara nessuna « Lazzarella » e, quindi, tutto considerato, nessuno può lamentarsi.

La vittoria di « Vurria » ha segnato anche l'esordio di Aurelio Fierro sostenuto a spada tratta dai suoi « fans » nel genere melodico-sentimentale, e la riconferma di Nunzio Gallo, un cantante che quanto a mezzi vocali, deve considerarsi ormai fra i più dotati in Italia.

Nessuna sorpresa neanche per gli altri « piazzamenti ». Gli applausi del pubblico che gremiva il Teatro Mediterraneo significavano fin dall'inizio le sue preferenze; « Tuppe tuppe mariscià » e « Giulietta e Romeo » erano fra le preferite e sono uscite seconde « ex aequo » con 55 voti. Vi si è aggiunto « Suonno a Marechiaro », con 49 punti, che ha fruito di una ottima interpretazione di Sergio Bruni.

E così siamo arrivati alla conclusione del VI Festival della canzone napoletana. La febbre, calata ai cantanti e ai presentatori, era andata salendo agli autori, che a frotte sono accorsi al Teatro Mediterraneo, confortati da amici e parenti, coi quali parlavano di broglì, di sale comprate, di intricatissimi giuochi di interessi.

La categoria degli autori di canzoni napoletane è assolutamente eterogenea. Autori qui sono tutti: i giornalisti, in primo luogo, che conducono sui giornali napoletani polemiche accese, piene di oscuri riferimenti; ma ci sono anche giudici, ingegneri, postelegrafonici, colonnelli. C'è perfino un intendente di Finanza, gran brav'uomo, che alterna l'esame dei moduli Vanoni agli ozii letterari. Ci hanno parlato del suo dramma. Egli è convinto che tutti i giornalisti parlino bene delle sue canzoni per timore di rappresaglie fiscali. Nè di ciò, sinceramente si addolora. Noi, che non abbiamo alcun motivo di ritenere che vi sia possibilità di confusione fra le sue diverse attività, possiamo dirgli altrettanto sinceramente che, a nostro giudizio, la sua « Giulietta e Romeo » è una brutta canzone. Il nostro giudizio, però, non dovrebbe addolorare lo intendente-autore, giacchè « Giulietta e Romeo » ieri sera si è classificata per la finale al primo posto con 27 voti è stasera al secondo. I soliti ben informati parlavano a questo proposito di incette di biglietti in sala, di combinazioni fra case editrici e così via.

L'esame delle canzoni rimaste in gara e quello dei cantanti che le dovevano presentare, ha prodotto stamattina una certa sensazione. Tutti e sei i cantanti portati dalla « Vis Radio » al Festival sono entrati in finale: Gloria Christian, Mario Abbate, Maria Paris, Nick Pagani, Terni, Basurto

La lotta è stata accessissima, senza esclusione di colpi. Il clima del Festival, grazie alla posta in aiuoco, si è andato scaldando sempre più, ad ogni canzone, possiamo dire ad ogni nota.

Verso le 23, con il rituale saluto di Fulvia Colombo e di Enzo Tortora ancora malconcio (per tutta la giornata non si è mosso dall'Hotel Royal dove alloggia), le dieci canzoni rimaste in gara hanno preso il « via ». Al nastro di partenza sono tutte ollineate alla pari. Le votazioni dei giorni scorsi, però, hanno una certa influenza poichè le canzoni più votate vengono piazzate agli ultimi posti, i più ambiti. La esperienza insegna infatti che il pubblico tende preferire i motivi che vengono cantati per ultimi e che per questa ragione ricorda meglio al momento del voto.

Per prima è stata cantata stasera « Chiove a zeffunno » di Bonagura, un motivo di una certa nobiltà, con versi sconsolati ma non privi di suggestioni di poesia. L'ha presentata egregiamente Sergio Bruni, un cantante serio, onesto, professionalmente assai preparato, dimostratosi fra l'altro un ottimo dicitore di versi. Bruni ha portato in finale tutte le canzoni affidategli. Canta con Anepeta. La canzone è stata poi affidata a Claudio Ternì, uno « stornellatore » all'italiana.

« Chiove a zeffunno » ha avuto ieri sera una strana sorte. Enzo Tortora non aveva ancora finito di presentarla, che si è udito un brontolio di tuono; si aprivano le cateratte del cielo. La cosa ha disposto male gli animi dei presenti e questa mattina i giornali non mancavano di rilevare la singolarità dell'accaduto.

Sono seguite « Basta ammore pe' campà », cantata da Giacomo Rondinella e Nick Pagano, al quale gli organizzatori hanno crudelmente vietato di cantare sdraiato come è suo costume; « Tuppe tuppe mariscià », che affidava le sue chances migliori agli occhi nerissimi di Maria Paris, la quale li usa in modo egregio; « Suonno a Marechiaro », anche questa cantata da Sergio Bruni e da Gloria Christian. « Serenata avvagliata » si è valsa delle contrastanti interpretazioni di Giacomo Rondinella, al quale ha palesemente giovato il teatro di prosa, e di Antonio Basurto.

Con « O' cantastorie » siamo entrati nelle alte sfere della classifica (concedeteci questo linguaggio sportivo, si addice perfettamente alla circostanza). L'han cantata Sergio Bruni, che vi ha puntati molte delle sue carte, e Gloria Christian.

Seguiva « Giulietta e Romeo », quella dell'intendente di finanza. La musica è di Mallozzi, che aveva ieri sera un'altra canzone « Sincerità »: sembrava possedere migliori atouts ed è stata eliminata, suscitando clamorose proteste da parte del procuratore di Marisa Del Frate, che ha minacciato fulmini e scandali subito rientrati, naturalmente. La bella Marisa, nonostante i suoi sospiri e le sue toilette, non è riuscita a portare in finale nessuna canzone, come già avvenne a San Remo, ed era stasera di umore estremamente depresso. Hanno cantato « Giulietta e Romeo » Aurelio Fierro, finalmente a suo agio, e, in « duetto », Giacomo Rondinella e Nicla Di Bruno.

Le ultime due canzoni sono « Rosì tu sei l'amor », che deve a Nino Taranto e alla gustosa macchietta che ne ha fatto l'ingresso in finale (l'altra cantante è Grazia Gresi), e « Torna a vucà » di Murolo. Questi, dopo alcuni anni di assenza da Napoli, si appresta a rientrare « accompagnato dalla mamma » che è la protagonista della sua canzone.

Altro grande protagonista della serata è stata l'Eurovisione. Voi non lo sapete, ma gli spettatori sono stati catechizzati a dovere, prima del collegamento, affinchè non agitassero le mani davanti alle telecamere. Ma le raccomandazioni non sono servite a niente. I « saluti » non sono mancati.

ARTURO GISMONDI

L'incarico di De Gaulle al fascista Soustelle

(continuazione dalla 1. pagina)

tanto nel corso di queste ultime settimane, abbiamo registrato centocinquanta combattimenti importanti. La campagna politica che precederà le prossime elezioni municipali e il referendum costituzionale, susciteranno verosimilmente una recrudescenza della attività ribelle in tutto il paese. Sarei lieto, insomma, di poter aumentare i miei effettivi. Lo sforzo militare è il nostro problema principale, la guerra è lungi dall'essere terminata e quindi dobbiamo continuare a combattere ».

Passando al secondo incontro che il generale De Gaulle ha avuto stamattina, quello con Jacques Soustelle, si ritorna sul terreno infido e paludoso dei rapporti tra i ribelli di Algeri e il governo metropolitano. Come abbiamo più volte sottolineato Soustelle gode in Algeria della piena fiducia degli elementi estremisti: doveva, quindi, accadere che De Gaulle dopo il fallimento del viaggio « alle fonti del suo potere » finisse per accettare la collaborazione di uno dei principali leader politici della rivolta. E che questa collaborazione sia ormai cosa fatta è uno degli elementi dominanti della giornata politica odierna.

Soustelle infatti è stato incaricato dal generale di una « missione » di convincimento presso quei ministri che, come Mollet e Pflimlin, non vedevano di buon occhio un ritorno alla ribalta del leader gollista, non foss'altro che per meglio nascondere all'opinione pubblica la portata della loro capitolazione.

Dopo la missione di informazione, non c'è dubbio, Soustelle avrà altri incarichi e, molto probabilmente, come afferma stamane l'Aurore, il portafogli dell'Algeria o quello più voluminoso ancora degli « Affari nord africani ».

Partendo da Algeri, del resto, Soustelle sapeva di dover affrontare una certa resistenza e aveva detto ai suoi amici del Comitato di salute pubblica che, con ogni probabilità, sarebbe rientrato alla base in capo a 24 ore. Le cose dunque sono andate diversamente e cioè De Gaulle ha finito per cedere un altro pò di terreno ad Algeri: « Rivedrò tra breve il generale — ha detto Soustelle lasciando l'Hotel Matignon dopo 90 minuti di colloquio con De Gaulle — e conto di restare qualche giorno a Parigi perchè il presidente mi ha incaricato di prendere contatto con i membri del governo al fine di metterli al corrente di ciò che ho potuto personalmente constatare nell'Africa del Nord. Dopo aver fatto del mio meglio in Algeria per rendermi utile, cercherò di fare altrettanto a Parigi per far capire con precisione certi aspetti, forse ignorati, della situazione algerina ».

Interrogato a proposito di una eventuale partecipazione al governo, Soustelle ha detto che « questa è una faccenda che sarà risolta più tardi », precisando poi che oggi stesso avrebbe cominciato i suoi incontri coi ministri e i segretari di Stato del governo De Gaulle.

Con questi fatti ci si trova, probabilmente, di fronte a una svolta importante dei rapporti fra Algeri e Parigi, nel senso che De Gaulle, in cambio di una certa moderazione dei Comitati di salute pubblica, garantitagli dalla collaborazione di Soustelle, ha finito per accettare tutte o quasi le imposizioni venute da Algeri.

A un mese dall'inizio della rivolta, si può dunque fare questo significativo bilancio: 1) i comitati di salute pubblica non sono stati disciolti; al contrario, cominciano ad attecchire sul suolo metropolitano; 2) i militari, con il consenso del generale Salan, restano a far parte di questi comitati; 3) Soustelle riceve un incarico ufficiale dal governo per convincere i ministri esitanti delle sue buone intenzioni e della fondatezza della sua politica oltranzista; 4) De Gaulle ha accettato l'integrazione e lo ha confermato ieri sera alla radio quando ha detto che « l'Algeria deve essere legata per sempre alla Francia corpo ed anima »; 5) il Parlamento è in vacanza e il generale prepara una costituzione per metterlo definitivamente in condizione di impotenza.

Ma a questo punto si palesa una linea d'azione del tutto nuova, determinata dalla necessità di mettere la sordina alle pretese dei comitati di salute pubblica, di far sì che la fragorosa propaganda fascista, pur continuando ad esprimersi, adotti un linguaggio ed un tono meno imbarazzanti per il generale De Gaulle, il quale deve fare i conti con un'opinione borghese che non può avere completamente dimenticato le sue grandi tradizioni democratiche: senza contare, naturalmente, la ben più energica resistenza operaia, che potrebbe scilupparsi ad ogni troppo vistosa manifestazione fascista.

A questo compito, che potremmo definire di mimetizzazione del fascismo contenuto nei comitati di salute pubblica, si stanno dedicando da tempo Soustelle, Chaban-Delmas e Bidault.

Dopo essersi incontrato ieri sera con Soustelle, il leader clericale Bidault, oltranzista convinto ed uomo politico di notevole astuzia, ha lanciato un appello per la formazione, prima di tutto, di un movimento popolare « al di sopra dei partiti, per sostenere il generale sino a che durerà l'immenso pericolo che sta di fronte alla patria » e « per fondare in Francia, in secondo luogo, un grande partito democratico-cristiano, sul tipo di quelli esistenti in Italia e in Germania ».

Fra i compiti essenziali di questo partito figurano la ricostruzione di una Francia forte e stabile, l'edificazione di un'Europa unita, il rafforzamento dell'alleanza atlantica, « nel seno della quale la voce della Francia dovrebbe essere ascoltata », il mantenimento della Algeria francese e della grandezza nazionale.

Il che, con qualche sfumatura, rappresenta il programma di De Gaulle e dei gollisti ortodossi, i quali, per bocca di Chaban-Delmas, hanno lanciato un'identica iniziativa di « tregua fra i partiti » sino al referendum sull'istituzione costituzionale. In sostanza, nel sogno di Bidault ed in quelli dei gollisti, c'è una base comune e concordata; tradurre in termini più agili per un'opinione avvertita ma scettica, il linguaggio e la politica dei comitati di salute pubblica: raccogliere in un movimento nazionale tutte le forze della piccola e grande borghesia, nonché certi strati proletari legati alla SFIO, per addormentarvi le coscienze laiche della Francia e per assicurare a De Gaulle il plebiscito che egli attende.

Il tentativo non è nuovo, e ricorda gli obbiettivi cui mirava la collaborazione socialdemocratica e clericale degli anni scorsi: ma oggi si prospetta in una Francia in disordine, disorientata e confusa. E qui risiede il maggior pericolo della manovra clerico-gollista, la più abile e profonda, ci sembra, che sia mai stata tentata dal 13 maggio.

Scambiati per banditi gli agenti durante una battuta sul Vesuvio

Stavano arrestando Letterio Pagano autore dell'assassinio di Carmelo Pino, il giovane calabrese accoltellato in un giardino pubblico

MILANO, 14. — L'assassino del calabrese Carmelo Pino è stato catturato. Ne ha dato notizia ai giornalisti riuniti in conferenza stampa il dottor Zamparelli, capo della Squadra Mobile di Milano. Si tratta di Letterio Pagano, detto Giovanni, di 34 anni, nato a Deglianova in provincia di Reggio Calabria e residente a S. Pietro all'Olmo (Milano).

L'arresto è avvenuto a Terzigno nei pressi di Napoli, in località Boccia al Mauro, un borgo abbarbicato sul Vesuvio. Le indagini, come è noto, erano partite da Milano con il fermo di 24 persone, per lo più calabresi, i cui alibi risultarono però, al vaglio del dottor Zamparelli e dei suoi collaboratori assolutamente inecepibili.

I funzionari vennero a conoscenza che il mattino del delitto il Pino era venuto a diverbio, in un'osteria di via Rembrandt, con un uomo allontanatosi poi a bordo di una motocicletta di marca straniera di colore nero. Nel corso dell'incontro, a detta di alcuni testimoni, interrogati dal dottor Zamparelli, il Pino avrebbe esclamato: « Sei un mascalzone, con te farò i conti. Mi hai schiaffeggiato in carcere, mi hai fatto un sacco di soprusi... ».

Su questa labile traccia si sono mossi gli uomini della mobile. Accertato che il Pino — condannato per furto e contrabbando — aveva scontato una pena nel 1953, nello stabilimento penale di Oppido Mamertino, il dottor Zamparelli, dopo aver esaminato l'elenco dei detenuti dell'epoca, fissò la sua attenzione sul nome di Letterio Pagano, di 24 anni.

Un'improvvisa irruzione degli agenti nella casa del Pagano, in via Marconi a S. Pietro all'Olmo, non dava però i frutti sperati. La madre e i fratelli del giovane, dichiaravano che il congiunto si era allontanato da casa da diversi giorni senza precisare dove si sarebbe diretto. I tre invitati in questura vennero interrogati a lungo. Uno dei fratelli ammise infine di aver avuto, qualche giorno prima una confidenza da Letterio: « Ho litigato con un uomo — gli avrebbe detto — me ne vado perchè l'ho ucciso. Scriverò, attendete mie notizie ».

Gli uomini della Squadra Mobile operarono allora una accurata perquisizione nello alloggio del Pagano a S. Pietro all'Olmo, e riuscirono a stabilire, in seguito al rinvenimento di alcune lettere, che l'assassino aveva altri due fratelli residenti uno a Scido (Reggio Calabria) e uno a Boccia Mauro, una frazione di Terzigno, in provincia di Napoli.

Il capo della Mobile, dottor Zamparelli decise pertanto di partire per Terzigno. Mentre stavano raggiungendo il borgo vesuviano, i funzionari della mobile furono bloccati da un temporale e scambiati per malfattori da alcuni abitanti del luogo, furono fatti segno a scariche di fucili da caccia. Raggiunto Terzigno e poi Boccia al Mauro, gli agenti si recarono subito in casa dei Pagano. Ad aprire venne proprio il Letterio. Era solo perchè il fratello Luigi, presso il quale aveva preso dimora, si trova in carcere a Poggioreale, a scontare una condanna per rissa.

Tradotto a Milano, il Pagano è stato sottoposto oggi a interrogatorio. Ha presentato un alibi che, al primo vaglio non ha però resistito. Aveva infatti dichiarato che, all'ora del delitto, egli era in compagnia di una ragazza. Rintracciata, quest'ultima ha negato ogni cosa. Di fronte a questo non gli rimaneva che confessare.

AL LARGO DELLA COSTA SICILIANA

Peschereccio speronato e affondato da una nave cisterna britannica

Un mozzo è scomparso in mare — Tutti gli altri membri dell'equipaggio sono stati tratti in salvo e trasportati a Ragusa

SIRACUSA, 14 — Tre miglia al largo di Capo Murro di Porco il motopeschereccio « Tintoretto » è stato speronato da una nave cisterna facente parte di un convoglio, composto di un rimorchiatore inglese, il « Tine », e di due navi cisterna, la « Foremost 101 » e la « Foremost 102 ». La speronatrice è la « Foremost 101 ».

Il motopeschereccio è colato a picco e l'equipaggio faceva appena in tempo a lanciarsi in mare subito raccolto dalle navi del convoglio. All'appello, fatto subito dopo, mancava però un mozzo, Giuseppe Trisci di Bari. Nonostante l'affannosa opera di ricerca subito condotta da tutti i mezzi delle navi che componevano il convoglio, il giovane marinaio non è stato rintracciato. L'opera di salvataggio e quella successiva di ricerca è stata piuttosto ardua perchè il mare stamane era, nel canale di Sicilia, molto agitato.

L'equipaggio del « Tintoretto » è stato trasportato a Siracusa dove ha avuto i primi soccorsi

Concluso il raid Torino - Mosca e ritorno

MILANO, 14. — Provenienti dalla frontiera di Tarvisio, sono giunti questa sera a Milano gli automobilisti reduci dal « raid - Torino-Mosca e ritorno Al - raid », per un itinerario complessivo di oltre 6000 km., hanno partecipato Raffaele Mastrostefano, Steno Siccoli, la signora Morella Delfini, Sergio Ferfero e il meccanico Carlo Astesano, distribuiti su una Fiat 1100 - familiare - e su una « Appia ».

Partiti da Torino il 31 maggio scorso, i due equipaggi hanno raggiunto Mosca in sette giorni, seguendo l'itinerario Torino, Milano, Bolzano, Brennero, Pilsen, Praga, Varsavia, Minsk, Mosca. A Mosca, i componenti i due equipaggi sono stati ricevuti dall'ambasciatore d'Italia Di Stefano. Il viaggio di ritorno è stato coperto in 4 giorni a una media giornaliera di km. 850.

Scopo del « raid » quello di studiare lo stato della rete stradale e le condizioni di ricettività alberghiera, nei paesi che saranno toccati nel prossimo mese di agosto da una « crociera automobilistica » che seguirà lo stesso itinerario.

La Corte dei Conti sancisce che i sindaci possono disporre stanziamenti d'urgenza

Respinto un provvedimento della prefettura di Perugia contro il sindaco di Passignano Eccessivamente vessatori i rilievi contabili previsti a carico degli amministratori

Il dr Maurizio Cavicchi, socialista sindaco di Passignano sul Trasimeno (Perugia), onde fronteggiare una grave crisi di lavoro creatasi nella zona, aveva progettato e presentato alla autorità governative un piano urgente di lavori pubblici, consistente nella asfaltatura delle vie interne di Passignano e della frazione di Castel Rigoni. Data le gravità della situazione locale, il ministero del Tesoro e la direzione generale della Cassa depositi e prestiti, avevano assunto l'impegno della concessione a breve termine al comune di un mutuo di cinque milioni di lire per il finanziamento di dette opere.

Approvate da parte del Consiglio comunale tutte le deliberazioni relative alla contrazione del mutuo e alle caratteristiche tecniche dei lavori e delle loro modalità di esecuzione, tenuto conto dell'urgenza di intervenire a sollievo della disoccupazione, il sindaco disponeva l'inizio dei lavori, finanziati per 900 mila lire mediante storno da altre spese previste in bilancio, nell'attesa della conclusione del mutuo per i restanti 5 milioni. Poichè, però, il Consiglio di amministrazione della cassa DD. PP. non provvedeva sollecitamente a deliberare formalmente la concessione del mutuo, il sindaco Cavicchi si vedeva costretto a disporre il pagamento di acconti sui fondi di cassa del comune.

La situazione si normalizzò però rapidamente perchè, entro l'anno, interveniva l'attesa decisione della cassa DD PP e si poteva regolarizzare la partita di cassa rimasta sospesa.

Tuttavia, il consiglio di prefettura di Perugia riteneva che il Cavicchi non avrebbe dovuto disporre il pagamento dei detti anticipi e, con sua decisione del 12 dicembre 1955, lo dichiarava contabilmente responsabile nei confronti del comune della somma di cinque milioni.

Il sindaco Cavicchi (difeso dall'avv. on. Merloni) interponeva appello presso la prima sezione giurisdizionale della Corte dei Conti (presidente Elia, Rossi-Passavanti, estensore Pasquale Mazziotti) la quale accoglieva l'appello, dichiarando il Cavicchi esente da ogni responsabilità. A tale conclusione la Corte è pervenuta in primo luogo per motivi concreti attinenti al bilancio, e poi in base al fatto che, nel corso stesso dell'esercizio finanziario in cui gli anticipi erano stati disposti, si giunse alla conclusione del mutuo e quindi si potè iscrivere nei residui attivi dell'anno seguente il credito certo e garantito di 5 milioni; in secondo luogo — e questa è l'aspetto più rilevante della sentenza — la Corte ha ribadito il principio che « la norma che sancisce la responsabilità degli amministratori comunali postula, quale naturale presupposto, la esistenza di un danno e cioè la lesione di un interesse », che nel caso non sera verificato; e per di più, vi erano gravi e particolari circostanze che inducevano a eseguire subito i lavori ».

Questa giurisprudenza non soltanto è rilevante dal punto di vista politico generale, in quanto riconosce che i rilievi contabili previsti a carico degli amministratori elettivi dalla legge del 1954 non possono automaticamente determinare la responsabilità patrimoniale e personale in assenza di un danno effettivo e provato; nel riconoscere le situazioni di urgenza che spesso si determinano nella vita delle amministrazioni comunali elettive, introduce un elemento di equità e di temperamento alla lettera della legge, che appare ormai per larga esperienza e per comune opinione, eccessivamente vessatoria.

Sartre: "I responsabili sono la SFIO e l'anticomunismo,,

(continuazione dalla 1. pagina)

che dura da più di sessant'anni. Come "provincia francese" e una favola nella quale milioni di persone, purtroppo, credono ancora... ».

Dopo aver affermato che « se il fascismo si installasse in Francia, dovremmo questo fatto più ad un sentimento di impotenza e di pessimismo, che al malcontento generale », dato che De Gaulle « è stato subito, non chiesto », Sartre affronta il problema delle responsabilità, indicando nella socialdemocrazia, cioè nella SFIO, la causa fondamentale della debolezza del regime democratico parlamentare nel suo paese.

« O la SFIO — dice lo scrittore rievocando sinteticamente lo sviluppo delle vicende politiche di questi ultimi anni, — resta all'opposizione, o "collabora" col centro e la destra. All'opposizione rifiuta di starci per "non fare il giuoco dei comunisti". Allora collabora e tradisce. Con quali conseguenze? Le abbiamo viste. Un governo che va dai socialdemocratici ai conservatori è un governo che vive finchè può far dell'immobilismo. Quando gli avvenimenti premono, o se ne va la SFIO o le destre: in ogni caso il governo cade. Attualmente la socialdemocrazia francese non può fare altro. Oppure deve rinnovarsi radicalmente. Per la prima volta — e forse è un segno di rinnovamento — la SFIO s'è divisa: metà ha votato a favore, metà contro De Gaulle.

« Ma il blocco socialdemocratico, alla Camera, rompe lo schieramento di sinistra e fa sì che i 150 voti comunisti — questo è il giudizio di Sartre — non abbiano peso nella vita della nazione. Così il gioco parlamentare è falsato e l'opinione pubblica non può cogliere la verità. L'abbiamo visto nell'ultimo voto al governo del clericale Pflimlin: con una maggioranza più che ampia, Pflimlin ha voluto andarsene dicendo di non voler tenere conto dei suffragi comunisti. Ne deriva un fatto semplicissimo e tragicamente assurdo: che il popolo francese può eleggere solo una maggioranza di destra. Le elezioni del '56 sono esemplari: l'elettorato francese votò a sinistra e quel Parlamento ebbe immediatamente una maggioranza che andava dai comunisti ai radicali, passando per i socialdemocratici. Ma Guy Mollet, per isolare i comunisti, preferì allearsi alla destra, con le conseguenze che oggi scontiamo. Così — continua Sartre — s'è creata nel Paese la sfiducia, l'ostilità verso il Parlamento, l'indifferenza che ha aperto la strada a De Gaulle... ».

Tuttavia — osserva Sartre — se l'indifferenza può aiutare il fascismo a passare, non ne è un « elemento vivificatore. E infatti il fascismo arriva in Francia dall'esterno, dall'Algeria... ». Questo, naturalmente, è per Sartre di buon auspicio, nel senso che consente di sperare (egli non lo dice ancora apertamente, a questo punto, ma lo lascia intendere) in una ripresa delle forze democratiche.

Un altro punto sul quale l'intervistato insiste molto è quello della degenerazione dell'esercito. Spinto a guerre « perdute in partenza », condotto dal 1940 a « disfatte a ripetizione », « umiliato da 15 anni di inutili combattimenti », l'esercito ha cercato nel mantenimento dell'Algeria sotto il giogo coloniale una « funzione », una « ragion d'essere ». Quindi « dal connubio fra lo spirito di rivincita militare e il colonialismo, con una aggiunta di cospirazione organizzata da avventurieri della politica, è partito il colpo di Stato ».

Alla domanda se l'anticomunismo abbia o no avuto un peso determinante nello sviluppo degli avvenimenti, Sartre risponde: « Abbiamo già visto i frutti dell'anticomunismo di Mollet alla Camera. Ma anche le divisioni sindacali hanno avuto il loro peso. Se, il giorno in cui la CGT lanciò l'ordine di sciopero, anche le centrali cattolica e socialdemocratica avessero fatto altrettanto, De Gaulle non sarebbe passato. Chi ha visto la manifestazione alla Place de la Nation — erano centinaia di migliaia a sfilare per la difesa della Repubblica — sarà del mio parere. Socialisti e comunisti erano a fianco a fianco. L'anticomunismo ha operato in alto, fra i dirigenti sindacali e soprattutto fra i dirigenti politici.

« Due voci — continua Sartre — ossessionavano Pflimlin e Mollet. Una diceva: se volete resistere, aprite la strada al fronte popolare e siete perduti. L'altra aggiungeva: se cedete, fra cinque anni al massimo il fronte popolare diverrà inevitabile... Mollet ha avuto paura del fronte popolare e ha preferito fare appello a De Gaulle. E' noto ormai che è stato lui ad offrire a De Gaulle prima il destro della conferenza stampa, poi l'occasione d'incontrarsi con Pflimlin. Quest'ultimo ha coronato il tradimento, per le stesse ragioni anticomuniste, ritirandosi davanti a un Parlamento che gli aveva accordato la fiducia. E' importante, per la verità storica, poter affermare che De Gaulle è andato al potere con l'intrigo, il ricatto e la capitolazione degli elementi anticomunisti. E' importante, d'altro canto, che sia andato al potere contro la volontà popolare... ».

Alla terza domanda: « Quali sono, allora, le prospettive che stanno davanti alla sinistra francese? », Sartre risponde indicando la debolezza di De Gaulle nei contrasti di interesse che dividono le stesse forze che lo hanno condotto al potere: le forze di Parigi e le forze di Algeri e, ad Algeri, i militari da una parte e i coloni dall'altra. Anche il gollismo in Francia — afferma Sartre — è frazionato. Ci sono gollisti « di sinistra » e gollisti di destra.

« La sinistra ha dunque un compito ben chiaro: sfruttare tutte le contraddizioni del regime gollista, sia praticamente, sia politicamente, denunciarne le basi sociali, dimostrare a tutti che la sola forza di De Gaulle è rappresentata dagli elementi di Algeri, nonostante che il generale tenti di crearsi una base politica e popolare di ricambio sul territorio metropolitano. Dobbiamo dire che De Gaulle non può risolvere nessun problema fino a che non farà la pace in Algeria e che, per farla, dovrebbe liquidare le forze che lo appoggiano... Ora che in Francia il fascismo non è largamente organizzato, la sinistra deve far sì che non sorga un solo "comitato di salute pubblica" senza la immediata risposta di un comitato di difesa repubblicana, comprendente tutti i partiti di sinistra, radicali, socialisti, unione della sinistra socialista e comunisti... La sinistra, nel suo insieme, deve insomma svegliare il Paese dal suo sonno e dimostrargli che la sua impotenza è un inganno, che la sua forza democratica è intatta. Il destino della Francia non è ancora deciso. Sta a noi far sì che sia un destino di trionfo delle forze democratiche e di sconfitta del fascismo ».

Si combatte nelle vie di Beirut

(continuazione dalla 1. pagina)

l'opposizione si sono battuti con disciplina e coraggio.

E' stata una giornata drammatica. Molti partigiani sono caduti per le strade del centro di Beirut; un numero ancora maggiore è rimasto sul terreno davanti alle carceri di Ramsel in due falliti tentativi di irrompere nelle celle e liberare i detenuti politici, tentativi finalmente seguiti da un terzo che ha avuto esito favorevole.

Tutto, come abbiamo scritto, è cominciato alle dieci in punto. Al segnale diramato dai loro dirigenti, i partigiani che erano rinchiusi nella fortezza di Basta sono usciti all'attacco. Era la scintilla per la più grande battaglia che sia stata combattuta da trentasei giorni ad oggi, da quando cioè si ebbero i primi scioperi e i primi scontri fra la polizia di Chamoun e le forze organizzate dall'opposizione che aveva avanzata la richiesta di una cacciata immediata di Chamoun.

(Occorre riferire brevemente come si è manifestata la crisi nel Libano: quaranta giorni or sono si ebbe la notizia che Chamoun si disponeva ad ottenere dal governo una revisione della Costituzione che permettesse una sua rielezione alla presidenza della Repubblica. Le forze di opposizione che da tempo reclamavano alla presidenza un uomo non legato, come Camille Chamoun, all'imperialismo ma attento ai problemi sociali e politici del Libano, dettero allora il segnale per un vasto movimento di protesta che partì dalle città operaie di Tiro e Tripoli, si estese nella capitale e ben presto infiammò tutto il paese. Ad acutizzare ancora la tensione si ebbe l'uccisione, chiaramente disposta da uomini che avevano elevate responsabilità di un giornalista democratico il quale si era sempre battuto per una politica libanese di solidarietà e di amicizia con tutto il mondo arabo. Infine la brutalità con cui la polizia di Chamoun intervenne contro i lavoratori in sciopero determinò rapidamente l'evolversi della situazione libanese verso un clima insurrezionale).

La battaglia odierna — dicevamo — è la più violenta che sia stata combattuta da sei settimane e forse quella decisiva. I partigiani usciti alle dieci in punto da Basta hanno ben presto travolto i poliziotti che tenevano l'accerchiamento. Rapidamente essi sono giunti al « gran serraglio », il quartiere cosmopolita nel cuore della capitale, dove si trovano gli edifici ministeriali, la presidenza, i grandi palazzi delle compagnie americane, gli uffici pubblici. Qui gli scontri fra colonne di polizia e insorti sono diventati battaglia aperta. I negozianti hanno rapidamente chiuse le saracinesche e le automobili hanno fatto presto ad abbandonare il centro della città. Intorno al Palazzo presidenziale si è combattuto per molte ore; i poliziotti e i soldati di Sami Solh erano trincerati dietro i muri di sacchi di sabbia; i reparti dell'opposizione agivano a piccoli gruppi dagli angoli delle vie e si sparava anche dalle finestre e dai terrazzi. Allo stesso modo è stata attaccata la residenza del primo ministro. Dopo sette ore di combattimento il palazzo abitato da Solh è stato finalmente preso d'assalto. Successivamente è stato accertato che Sami Solh era precedentemente fuggito solo con gli abiti che teneva addosso.

Testimoni oculari che hanno assistito agli scontri da finestre di molti edifici hanno potuto affermare che uomini di ogni condizione si trovarano dalla parte degli insorti. E' questa una testimonianza assai significativa. E' ridicolo affermare che la battaglia contro Chamoun e il governo di sua fiducia sia condotta dallo « straniero » come tendono le fonti governative. Contro Chamoun combattono i libanesi. Non solo di questo si tratta; ma è perfino errato considerare che il Libano sia insanguinato da una lotta fratricida. Dalla parte degli insorti sta infatti la totalità della popolazione araba e la grande maggioranza della stessa cittadinanza cristiana. Dalla parte di Chamoun sono soltanto i poliziotti e i reparti dell'esercito che non hanno ancora guadagnato le regioni del Nord per unirsi ai partigiani drusi del leader del partito socialista progressista Kamal Jumblat.

Una conferma di tutto questo è data dall'andamento stesso della battaglia odierna nel « gran serraglio » andamento che ne spiega anche le finalità. Mentre la polizia e l'esercito fedele a Chamoun erano impegnati negli scontri con i patrioti libanesi, dalle case uscivano intere famiglie che raggiungerano sotto la scorta degli stessi reparti dell'opposizione la periferia della città e di qui le campagne a nord e ad est della città, per unirsi alle unità combattenti nell'entroterra.

Si ha dunque l'impressione che la sanguinosa battaglia di oggi accesa dal coraggio e dall'intraprendenza dell'opposizione abbia avuto e forse raggiunto un triplice obbiettivo: quello di manifestare, nel momento in cui gli osservatori dell'ONU giungono nel territorio libanese, la compattezza e la vastità del movimento contro l'imperialismo; quello di rompere l'accerchiamento dell'esercito e dei poliziotti nel quartiere di Basta; quello, infine, di permettere a centinaia e migliaia di cittadini di raggiungere le formazioni partigiane che sono pronte al combattimento nelle campagne intorno alla capitale libanese.

La sortita di oggi degli armati di opposizione ha causato un vero e proprio panico fra gli ambienti del presidente e i loro sostenitori. Si sa per certo che Chamoun e una ventina di grosse personalità del suo seguito si apprestano ad abbandonare d'urgenza il territorio nazionale. Nello stesso tempo, con l'identico cinismo con cui nelle settimane passate Sami Solh chiese ed ottenne aerei, cannoni e armi automatiche dagli americani, oggi lo stesso Chamoun e il governo hanno fatto appello — secondo dichiarazioni di persone bene informate — agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna perchè lo straniero, con i suoi stessi soldati e non più soltanto con le sue armi intervenga nella crisi libanese. Si parla della richiesta dell'invio di un « corpo di polizia » anglo-americano.

Non a caso oggi la stampa britannica torna ad affermare che i paracadutisti inglesi a Cipro non sono stati inviati per far fronte alla crisi nell'Isola ma per essere impiegati eventualmente nel Libano a sostegno dello screditato governo Solh e del presidente Chamoun. C'è infine, a questo proposito, da segnalare che rappresentanti del governo libanese hanno partecipato ad una riunione semiclandestina del comitato del Patto di Bagdad.

Come dicevamo sono già giunti in territorio libanese dieci osservatori delle Nazioni Unite; essi saranno raggiunti in secondo tempo dai tre capi commissione (un indiano, un norvegese e un equadoriano). Da parte dell'ONU si precisa che i commissari non sono armati e che sono liberi di muoversi dovunque. L'obbiettivo loro è di appurare se vi siano infiltrazioni di « stranieri » nel Libano.